

PER LA STORIA DEL CASTELLO DI BARI

Fu sugli inizi del nostro secolo che, felice, scaturì l'idea di dare una sistemazione al Castello di Bari, adattandolo a sede di Museo o di Biblioteca, e di redimere il vetusto monumento dal triste abbruttimento di carcere giudiziario, cui era stato ridotto nel secolo scorso.

E di ciò l'Haseloff nella sua pubblicazione sulle opere fortificate degli Hohenstaufen raccoglieva l'eco, ma commentava amaramente che di una decisione deliberata da decenni nessuna traccia concreta ancora si vedeva.

E per lunghi anni questo voto si perdette nel nulla, finchè, per sopraggiunte necessità locali, nel 1946, intercorsi accordi tra l'Università agli studi e l'Amministrazione Provinciale, questa chiedeva ed otteneva dal Ministero della P. I. il nulla osta per il trasferimento dall'Ateneo al Castello del prezioso materiale archeologico che, sotto gli auspici dell'Amministrazione Provinciale, il Direttore del Museo, prof. Michele Gervasio, con chiara competenza e con fervore ognor giovanile, ha saputo mantenere nei confini di questa città, fiducioso nelle alte mete che Bari avrebbe raggiunto anche nel campo degli studi.

La Soprintendenza ai Monumenti, che aveva caldeggiato vivamente l'iniziativa, custode consapevole di tutti i problemi che si connettono all'arte, guida e luce per quanto può nella chiarificazione di essi, raccogliendo l'anelito dei tanti studiosi del passato e del presente, volle trarre profitto dall'occasione e, tramite il proprio Ministero, subordinò l'assenso al restauro degli elementi architettonici ricadenti in quella parte del monumento destinata ad ospitare il ricco materiale archeologico, anche perchè il carattere e la funzionalità degli ambienti non possono essere disgiunti dalla fisionomia esteriore di una costruzione.

Pertanto, alla gioia di bonificare laddove l'ignoranza e l'incuria avevano fatto scempio, si affratellava il tormento di tornare a studiare le pietre che gelosamente tengono ancora celati i molti loro segreti, la fede di strappar via qualche brano dei loro misteri, onde far luce fra le tenebre che per tanti lati ancora s'infittiscono intorno all'antico maniero.

Nacque così l'impostazione di un complesso di lavori che definire o circoscrivere a priori sarebbe stato assurdo — e di ciò si

rese conto il Genio Civile, preposto con la Soprintendenza alla redazione ed all'esecuzione di un progetto tecnico-finanziario — poichè, a volte, basta la demolizione di una soprastruttura o lo scrostamento di una zona d'intonaco, perchè ci si trovi di fronte ad insospettati dati del più alto interesse, così come non sempre la cornice più o meno monca o il concio più o meno corroso dal tempo o lo scavo sono solleciti a rispondere all'indagine del restauratore. Ed esso deve attendere paziente che la verità si riveli a grado a grado e, con l'ausilio degli studiosi che nelle diverse età si sono occupati dell'argomento e di problemi ad esso inerenti, mettere il bisturi da operatore in diverse parti del manufatto stesso, per giungere attraverso raffronti conferme e saggi alle più plausibili deduzioni. Ogni qualvolta si ha da operare su di un monumento della importanza del nostro Castello non vi è tecnica o tecnico che possa agire con metodo prestabilito, ma è il valore del ritrovamento che s'impone e guida per poi rimanere visibile chiarificazione, come pagina rivelatrice della vita storica ed artistica che le ha dato origine.

È degli elementi scoperti in questi ultimi anni, ed in modo particolare di quelli venuti in luce nel corso dei lavori condotti fino ad oggi, che vogliamo occuparci in questa breve relazione.

Nel lato sud del maschio fin dal 1942, epoca in cui ebbi occasione di occuparmi insieme al soprintendente Barbacci del ripristino di una porta secondaria, andavo osservando due spessi nuclei di fabbrica, esistenti verso il centro della cortina compresa tra la torre cosiddetta dei « Minorenni » e quella del « Semaforo ».

Si tratta di nuclei di muratura a sacco `allo stesso filo della parte costruita a grosse bugne largamente listate, ma delimitati da tronconi di conci appena percettibili, i quali nel loro regolare appiombo sono interrotti a volta da corsi regolari di bugne. Nella parte centrale, tra i due nuclei, è visibile un'apertura con cardini architrave e soglia in pietra, come ad indicare la preesistenza di una porta.

Mi fermai sull'ipotesi che si trattasse degli avanzi di un corpo di fabbrica pensile, ma fui disorientato sia dal rilevante spessore dei nuclei che dalle facce viste dei conci esterni che delimitano i nuclei stessi giacchè essi non sono incastrati normalmente nel muro, ma sono situati in maniera da lasciare intravedere la formazione di un angolo acuto con la rimanente cortina.

Che i due nuclei potessero costituire gli avanzi di una vecchia torre ormai scomparsa? Ma era proprio una torre? Sembrava di no, a giudicare dall'esistenza della cortina bugnata sottostante, anch'essa alquanto corrosa dai secoli; eppure, il tempo ne portò la chiarificazione.

Fu nel 1944, in occasione dell'occupazione del Castello da parte delle truppe inglesi, che mi si chiese il permesso di praticare uno scavo nel cortile sud, onde interrare dei fili per impianti radio.

Lo scavo fu subordinato alla condizione che venisse eseguito in corrispondenza di uno dei nuclei suddetti. Ed ecco che, alla

profondità di circa 2 metri, il piccone si ferma su alcune tenacissime bugne di tufo, in tutto simili a quelle dei paramenti delle quattro torri angolari, in corrispondenza delle tracce notate sulla parte alta della facciata e situate ad angolo acuto rispetto alla parete stessa (fig. 1).

In base agli elementi di cui si era venuti in possesso ogni esitazione scompariva: non poteva trattarsi che di un'autentica torre, una quinta torre per il Castello di Bari, fino allora sconosciuta e di



Fig. 1

forma diversa dalle altre quattro, eptagonale questa, quadrate le altre e la porticina non era che l'ingresso ad uno dei suoi piani.

Il successo mi esaltò fino al punto che mi spinse ad osservare con occhio nuovo la zona centrale della cortina ovest, tra la torre detta dei « Minorenni » e quella detta del « Monaco ».

Non stentai ad intravedere quanto era passato inosservato agli occhi di intere generazioni e lessi anche qui gli attacchi di una sesta torre.

Solo nel febbraio del 1947, però, nei lavori di sistemazione dei locali da adibirsi a Museo, potetti averne la certezza. Ad una profondità di soli 50 centimetri circa dal piano di calpestio si rinvenne integro e ben immorsato un blocco, che determinò con la sua ubicazione l'inizio del paramento interno della torre ed il suo andamento. Contemporaneamente si eseguivano i saggi per cono-

scere il paramento esterno del nuovo corpo di fabbrica: ed ecco a circa metri 3 dalla cortina apparire i primi corsi regolari di bugne in ottimo stato di conservazione (fig. 2).

Nel prosieguo dello scavo, dopo l'eliminazione di alcuni tratti di muratura probabilmente di fondazione delle fabbriche carcerarie del secolo scorso, si rinvenne uno spigolo ottimamente lavorato, dal quale inizia una faccia vista convergente verso l'asse longitudinale della supposta torre, la cui pianta pentagona ha come



Fig. 2

base il muro della cortina ovest e come vertice il termine di uno sperone ad angolo acuto.

Circa la conservazione del paramento originario di questa sesta torre va notato che, se il bugnato di tufo esposto a sud è ben conservato, quello opposto di nord a causa dei venti e delle piogge è notevolmente cariato e degradato.

La sistemazione di questi ruderi è stata realizzata con una modesta sopraelevazione in muratura volutamente povera, perchè meglio si distinguessero le parti originarie da quelle protettive e, creando un piccolo fossato perimetrale, si è messa in evidenza una parte delle strutture antiche, mentre il vano della torre è sistemato ad aiuola (fig. 3).

Pertanto la pianta del maschio si arricchisce per ora di due nuovi elementi: cioè di due nuove torri, che ne completano la fisionomia e ne ravvivano l'interesse. Ma la buona fanciulla bendata, che

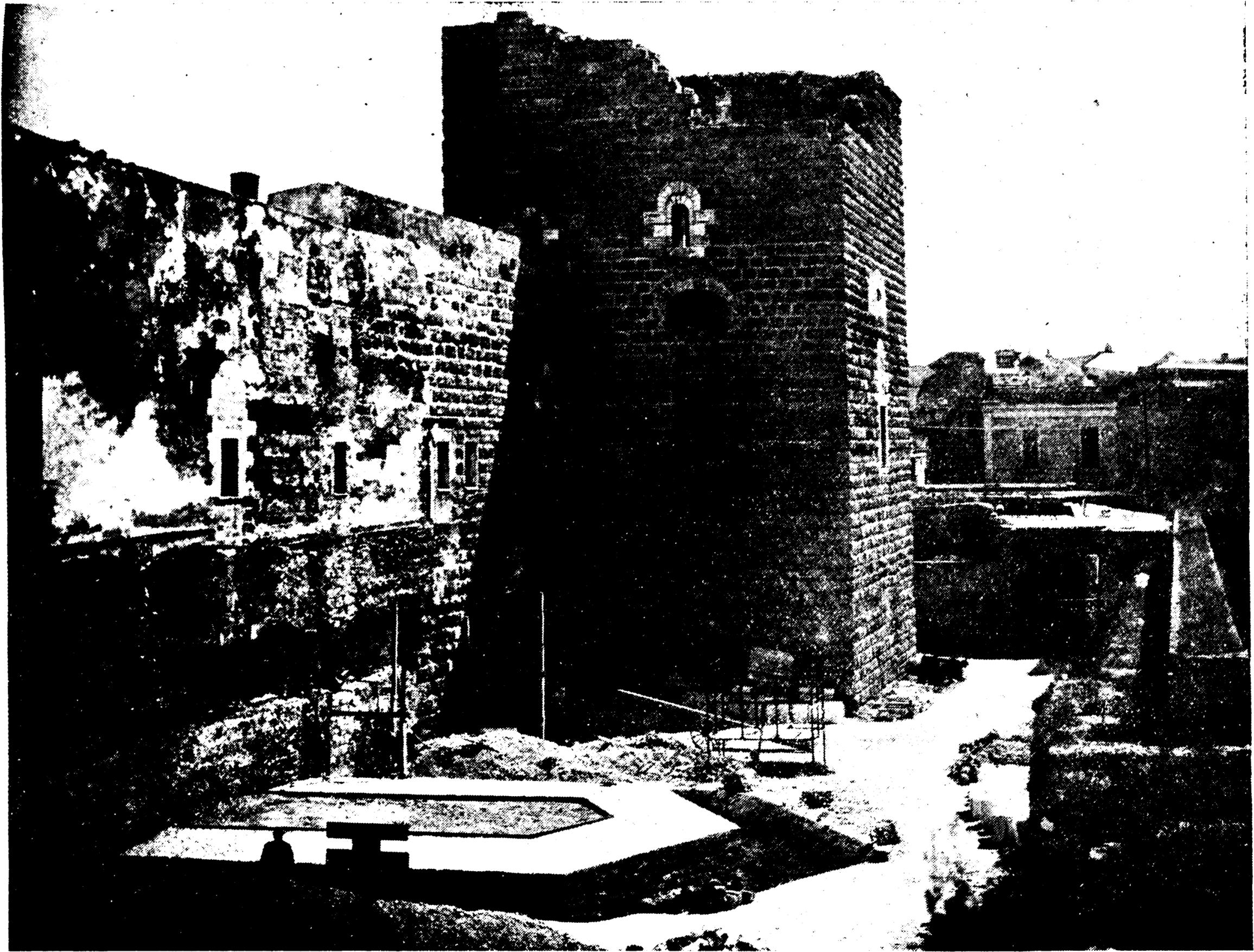


Fig. 3

mi aveva per due volte guidato felicemente, volle porgermi di nuovo benevola la mano ed anche questa volta per il rinvenimento di un'altra torre, la vera torre del Monaco, di cui si è detto e scritto senza vederla, anzi ravvisandola in uno squadro di muro, che è invece opera del restauro eseguito dopo l'esplosione e del conseguente crollo del 1696, come attesta un'iscrizione esistente nella porta che è al termine della rampa destra dello scalone del cortile.

Nel 1944, allorquando ebbi ad occuparmi del risanamento dello spigolo sud-ovest, generalmente ritenuto della torre del Monaco, notai che esso aveva origine soltanto dall'altezza di metri 3,20 dal piano del cortile, che una grossa breccia costituente nucleo di originaria muratura era visibile, come lo è tuttora, sotto lo spigolo stesso e che infine tutta la parete rivolta ad ovest della famosa torre era stata a più riprese manomessa (fig. 4).

In quel tempo, avendo rilevato che in corrispondenza della predetta breccia vi erano bugne troncate, supposi che alla torre si attestasse un muro di recinzione, ma ero pur sempre in dubbio. Mancandomi i mezzi finanziari per inoltrarmi nei saggi, mentre imposi il rispetto di una traccia che allora appariva insignificante, decisi di non pretendere di risolvere ad ogni costo il quesito e di attendere un momento più felice perchè la verità si facesse luce: è questo il momento che oggi vivono le antiche e misteriose mura del nostro Castello, è questo il momento in cui preziosi ritrovamenti fanno brillare di nuova luce la più bella pagina della storia cittadina ed una fra le più belle della vita artistica medioevale che la nostra città custodisca.

Allorquando feci battere il piccone nella zona che manteneva celato il mistero dell'anzidetta anomalia, trovai che le bugne, in angolo con la cortina ovest, sorpassano l'appiombò del falso spigolo della cosiddetta torre del Monaco e con perfetto cantonale girano a squadro verso nord, per poi chiudere il possente perimetro di un avancorpo che è sicuramente una torre, e cioè la vera torre del Monaco, planimetricamente simile alle altre angolari.

E che sia proprio dessa ce lo conferma il fatto che, una volta determinato lo spessore dei muri della fabbrica rinvenuta, sulle facce interne venne riscontrato uno strato d'intonaco di cocchio pesto dello spessore di mm. 20, a convalida della tradizione storica che questa torre, dall'epoca della polvere pirica, sia divenuta la Santa Barbara del fortilizio, onde come tale doveva fornire tutte le garanzie contro l'umidità.

Avviati così i lavori all'esterno di questo lato del Castello, si sentì il bisogno di estendere le ricerche all'interno del corrispondente locale terraneo, che dall'androne federiciano si estende fino alla facciata nord verso il mare.

Un muro di divisione costruito in epoca posteriore, con l'evidente scopo di sostenere una corrispondente struttura superiore, divide il salone in due parti.

Una serie di archi, di pietra conca a sesto acuto, impostati

su piedritti, sostengono una volta di tufi di medio taglio. Di uno di questi archi, di quello quasi adiacente al muro di divisione, non rimaneva altro che il piedritto di destra, perchè un rimpello posteriore aveva incorporato il corrispondente piedritto di sinistra.

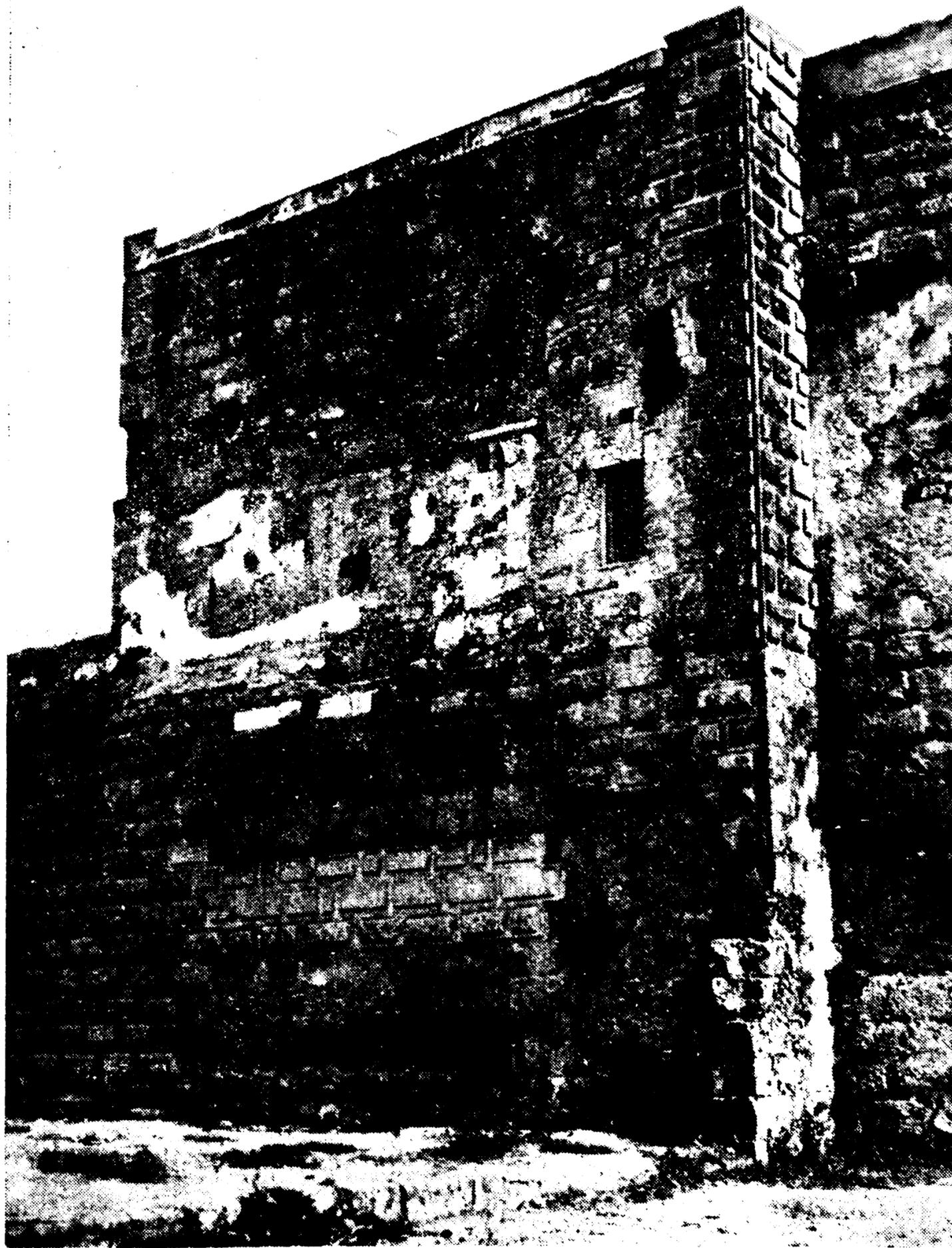


Fig. 4

Si iniziava senza esitare la demolizione del muro di rimpello e si ricostruiva l'arco interrotto, mentre si provvedeva a chiudere la porta ottocentesca che dall'androne consentiva l'accesso al salone e si ripristinava una snella feritoia, di cui era rimasto l'archetto di chiusura al disopra dell'architrave della predetta porta.

L'altezza di questa feritoia potetti stabilire in base a quella dell'altra, che nel 1936 dovei ripristinare occupandomi del restauro dell'androne federiciano.

A mano a mano che procedeva la demolizione della soprastruttura di cui si è fatto cenno poc'anzi, anzicchè rinvenire un muro liscio come gli altri della stessa sala, ecco apparire in ordine sparso un certo numero di bugne reimpiegate, ma in tutto simili come dimensioni e per lavorazione a quelle dei paramenti esterni.

Non v'era dubbio che quest'ala era stata ricostruita o rimaneggiata comunque: ma quando poteva ciò essere stato attuato? In seguito ad un crollo o ad una distruzione? E per opera di chi? Delle maestranze federiciane o di quelle angioine?

Il Carabellese, in «L'Arte» anno XI - fasc. V, tra l'altro ci dice che ebbero ad occuparsi del restauro del nostro Castello Pietro d'Agincourt, il saraceno Riccardo di Barberia, Giovanni di Toul e precisa che l'Agincourt trasformò l'organismo della costruzione federiciano e che *«nel 1277 otteneva dal Re di abbattere il muro vecchio che era nel Castello e di servirsi dei materiali di risulta per quello che non era più un semplice restauro, ma una nuova costruzione»*.

Mi sia concesso qui oggi d'impostare soltanto tali interrogativi, dacchè non è certo in questa relazione che io mi propongo di rendere le risposte relative, anche perchè oggi esse sarebbero premature e, più che affrettare delle conclusioni, è preferibile attendere che si schiariscano le dense nebbie che pesano sul vecchio maniero e seguire passo passo il restauro ancora in corso.

Alla peculiarità delle bugne disseminate fa seguito sullo stesso muro il rinvenimento di due porte, finora completamente murate, ma che da noi sono state riaperte per consentire la comunicazione tra l'ambiente ed il cortile esterno.

Questi due accessi, l'uno adiacente alla torre NO e l'altro alla nuova torre mediana dello stesso cortile ovest, hanno le soglie rispettivamente a m. 1,21 e m. 2,10 dal livello della già esistente porta di accesso al cortile interno, con una diversità di quote, messe in relazione tra di loro e con gli attuali piani dei cortili, da porger adito alla determinazione di altrettanti piani che in epoche diverse il salone dovette avere, onde sarebbe stato giovevole un ulteriore approfondimento dello scavo. Ma per non poter ridurre il lavoro a sole ricerche d'indole estetico-artistiche, compromettendo forse anche la pratica sistemazione del salone, ci si fermò per tempo e si determinò il piano di calpestio attuale del salone in base alla porta che conduce al cortile interno. Il limitarsi però

ad estendere le ricerche ed il fermarsi, come si è fatto, a pavimentare una sala su di un terrapieno che cela ancora e forse per sempre altri significativi rinvenimenti è motivo di tormento per chi vive di queste ansie. Ci conforta almeno il pensiero che la sistemazione data rispecchia una delle trasformazioni subite in tempi remoti dal Castello.

Ma non mancammo di portarci all'esterno delle due nuove porte e di cercare con lo scavo di rintracciare lì ciò che non ci era stato consentito di fare nell'interno della sala.

La stratificazione del terreno, in prossimità della porta adiacente alla nuova torre centrata tra quella del «Monaco» e quella detta dei «Minorenni», rivelò che si trattava di materiale di riporto fino al livello della soglia, mentre proprio a questa quota venne alla luce uno strato di tufina frammisto a scaglie di pietra, residuati dal taglio di conci di pietra e di tufo.

Mentre si facevano queste osservazioni, nell'intento di mettere in luce dall'esterno la porta rinvenuta in adiacenza alla torre del «Monaco», si scavava una rampa che dal piano del cortile conduce alla soglia della porta stessa, più bassa rispetto alla prima di cm. 90.

Fu qui che ci imbattemmo in inusitati relitti, probabilmente della fine del XVII secolo.

Prima di giungere al completo sterramento della porta si trovò ostruito l'archivolto lunato di pietra conca da una macina di olive del diametro di m. 1,15, disposta quasi verticalmente. Effettuato il ribaltamento, ecco apparire un foro centrale con grosso pernio di ferro alquanto ossidato. Nell'allargare lo scavo, alla profondità di cm. 30 dal livello dell'attuale cortile, si rinvenne una moneta datata al 1776 di Carlo III di Borbone, mentre alla profondità di m. 1,30 apparve tra un terreno annerito forse da morchia un muretto ad andamento circolare che si suppone base di un frantoio.

Ed ora portiamoci nel cortile interno: qui le due rampe dello scalone si presentano nella loro veste ottocentesca, mentre gli storici asseriscono che all'epoca della Regina Bona e di Isabella, per permettere alle cavalcature di raggiungere i piani superiori, vi erano ampi gradoni con accoltellato di mattoni e cordoni in pietra. Ebbene, m'è parso di averli rintracciati operando un taglio nella scala, per dar luce e visibilità ad una feritoia che andavo restaurando su tracce sicure rinvenute in situ (fig. 5).

Nel timore però che l'ansia di voler chiedere ad ogni pietra una spiegazione mi facesse vedere più in là del vero e del reale, ho preferito rimandare una particolare ricerca a future occasioni.

Lungo il muro sul quale venne ad addossarsi lo scalone si è praticato una bonifica degli ampi antiestetici squarci operati nella muratura per dar luce maggiore al salone corrispondente. Su percettibili tracce valorizzate nella loro pur minima espressione si sono restaurate quattro feritoie, per una delle quali si è amputata in parte la rampa di scala che l'occludeva e si è adottata una soluzione estetico-funzionale, plasmando con il graticciato in ferro gli scalini di pietra sacrificati.

Attiguo all'unica feritoia rimasta integra e visibile ora sotto l'arcone del sottoscala aperto per l'occasione, appariva un troncone di pilastro di pietra calcarea, in tutto simile a quello esistente sul primo ripiano della scala, la cui base si supponeva che fosse



Fig. 5

notevolmente interrata. Infatti, praticatosi lo scavo, si rinvenne intatta la rimanente parte del pilastro a faccia vista lavorata alla martellina, avente origine da un piano di posa e forse di calpestio a m. 1,70 dall'attuale livello del cortile.

Da quanto è stato detto può rilevarsi che i ritrovamenti ed i lavori investono in prevalenza l'interno del salone terraneo ovest e la corrispondente cortina esterna con la torre mediana rivelatasi recentemente. Su questo lato del fortilizio si erano succedute manomissioni d'ogni tempo per adattamenti ad esigenze mutate, per consolidamento e restauri in epoche più o meno remote e per l'addossamento recenziore delle costruzioni carcerarie.

Nel risanamento di questa facciata ovest altri elementi meno appariscenti ma pur sempre significativi sono venuti in luce e sono stati quindi ripristinati: una finestra cinquecentesca, una monoforeta del tutto simile alle altre aperte nella cortina sud, forse di epoca federiciana e dagli Sforza svisata nella praticabilità degli ambienti, con sedili laterali in pietra, per l'abbassamento del piano di calpestio, l'avanzo di una scaletta a chiocciola in pietra, analoga a quella celata nella cortina sud di disimpegno ai piani delle rispettive torri individuate di recente ed una cannoniera a doppia canna onde permettere un tiro incrociato, forse del primo Rinascimento.

Gli elementi emersi nei recenti lavori ci autorizzano a precisare che la parte trapezia del Castello, cioè le cortine con le sei torri hanno origine dal livello del mare e che ben a ragione nel 1920 Gennaro Bacile da Castiglione a pag. 54 del suo articolo pubblicato nel 2. volume di «Napoli Nobilissima» a proposito del nostro Castello enunciava che il primitivo fossato si svolgesse al posto degli attuali cortili. È probabile anzi, come lo stesso Bacile fa intendere a pag. 53 della sua pubblicazione sui «Castelli Pugliesi», che questo primitivo fossato fosse delimitato da un margine, incorporato poi nella cinta bastionata fatta costruire da Isabella d'Aragona.

Quale fisionomia assumerebbe il nostro Castello se avessimo la possibilità materiale di liberare, sia pure parzialmente, i cortili dagli attuali terrapieni?

I paramenti a bugne delle cortine e delle torri, che senza soluzione di continuità scendono verso il livello del mare ad una profondità di circa m. 8, quante porte o finestre interne ed esterne presenterebbero? Ed a quale delle tante epoche della storia di Bari potrebbero appartenere?

Ai piedi della torre NE ed in alcune parti delle torri SE e SO oltre che nell'angolo SO dell'androne federiciano si notano ancora avanzi di ciclopici blocchi di tufo, ai quali le maestranze normanne e sveve si dovettero sovrapporre con le loro fabbriche.

Appartengono questi blocchi ad un palazzo o Castello Impe-

riale? O debbono essere messi in rapporto alla ricostruzione del Castello del 1075 di cui ci dà notizia il Codice Diplomatico Barese?

Tutte domande queste che esigono una risposta alla luce dei ritrovamenti che veniamo facendo, ma su cui — amo ripeterlo — non possiamo affrettarci a rispondere in pieno allo stato attuale delle ricerche, giacchè, mentre s'intravedono numerose soluzioni, non si hanno ancora tutti i dati necessari per confortare una sicura risoluzione. Ma le possibilità di far luce e sulle notizie storico-artistiche finora conosciute e sugli elementi che si rinvengono non ci verranno a mancare, se avremo i mezzi per seguire il nostro studio con un metodo di ricerca essenzialmente sperimentale, come si è fatto finora.

Potremo così chiarire e circoscrivere le vicende storiche della fabbrica a partire, se non ci sarà possibile fare di più, almeno dal 1132, epoca in cui Ruggiero II dà inizio alla ricostruzione, per seguire quindi le rovine, le distruzioni e le modifiche, come quelle che già riteniamo di avere pressocchè individuate, del periodo normanno, svevo, angioino ed aragonese.

Nell'ala nord sono stati scoperti infatti gli alloggiamenti delle travature degli antichi solai, precedenti alle attuali volte, dei grandi ambienti a piano terra e si è anche potuto stabilire che con molta probabilità nell'epoca sveva furono costruite le volte dei saloni terranei dei lati sud ed ovest ribassando l'antico pavimento del piano superiore; come viene dimostrato dalle soglie delle porte di accesso alle torri di recente scoperte e dai vani delle monofore affaccianti nei cortili sud ed ovest.

E così potremo anche sapere se, per accedere all'ingresso federiciano ovest, si attraversasse un ponte o se all'epoca sveva il fossato originario fosse stato del tutto ricolmato e se, per una migliore protezione difensiva, già in quell'epoca esistesse una cinta esterna con camminamento di ronda coperto da voltine poggiate su archi e pilastri ben lavorati, di cui è traccia nell'interno della cinta aragonese est.

E potremo ricostruire almeno graficamente la sontuosissima scala a giorno, forse dell'epoca federicianiana, che dal mare attraverso la pusterla nord saliva al piano del cortile interno ed al piano superiore, offrendo così una scenografica visione architettonica di primissimo ordine, come attesta la serie di archi acuti impostati a quota diversa per consentire l'appoggio e lo sviluppo delle rampe della scalea.

Infine, potremo dire una nostra parola sul carattere della vera ed autentica architettura sveva, che fino ad oggi, a torto, viene riconosciuta in tutti i Castelli pugliesi, come se non si notasse — tanto per esemplificare — quanta diversità di concezione sia tra la parte federicianiana del Castello di Lucera ed altri ritenuti federicianiani disseminati in Puglia e tra questi ed il famoso Castel del Monte, per rimanere solo nella nostra regione, mentre a Lucera come a Castel del Monte l'arte dell'Imperatore artista si stacca risolutamente dalle forme tradizionali impostate su pianta centrale

dello schema fortificatorio normanno, a cui era consono, nel concetto del quadrilatero con torri angolari, il Castello di Bari, quale l'Imperatore svevo ereditò. Le torri poligonali e le moltiplicazioni difensive di più facce in poligoni complessi dal pentagono all'ottagono, Federico dovè trovarle in una tradizione anteriore, che a Monte S. Angelo ha una chiara testimonianza arcaica nella torre cosiddetta del Gigante. Il Castello barese nel processo evolutivo che conduce Federico alle perfette simmetrie centrali di Lucera e di Castel del Monte individua pertanto una fase di elaborazione verso l'idea costruttiva tutta federiciana permeata di evidenti ricordi della classicità.

La parte centrale poligonale della costruzione sveva che un tempo si elevava nel palazzo imperiale di Lucera si ispira ai torrioni intermedi del Castello di Bari e questi nella loro molteplicità già preludono al perfetto ottagono turrato di Castel del Monte.

Tali elementi si aggiungono a dare maggior lustro al fortificio barese, ispiratore nella immaginifera e fervida fantasia dello Svevo di nuove e più complesse forme d'arte, anticipatorie di conquiste della migliore rinascenza nel campo dell'arte militare, se è da credere, come dicono gli storici, che Francesco Di Giorgio Martini nel 1492, quando ebbe occasione di recarsi in Puglia, si ispirò ai castelli pugliesi ed in particolar modo al nostro per lievitare più raffinate e classiche forme di fortificazione rinascimentali.

FRANCO SCHETTINI